

**Diocesi di Faenza – Modigliana
Servizio di Apostolato Biblico
Azione Cattolica**

Don Maurizio Marcheselli

**VANGELO SECONDO GIOVANNI:
IL QUARTO VANGELO CANONICO**

Trascrizione sintetica della conferenza
tenuta nella chiesa di san Francesco (Faenza)
26 novembre 2010

Schema generale della conferenza

1. La figura che sta all'origine del Vangelo: il discepolo che Gesù amava. Egli chiama se stesso *testimone*. Il suo libro è una *testimonianza*. Commentiamo due testi: cominciando dalla fine (Gv 21,20-24), risaliamo alla prima apparizione esplicita di questo personaggio (Gv 13,21-26a). Chiudiamo circolarmente tornando al c 21 (21,7a).

2. Perché questo Vangelo è così particolare? Perché viene da un testimone oculare che sapeva di essere strumento dello Spirito di verità. Chiariamo il rapporto tra Spirito e verità. Lo Spirito *insegna ricordando* (Gv 14,25-26); il ricordo "*struttura il senso*" (Gv 12,12-16); le parole per dire il senso vengono dalle Scritture (Gv 19,31-37).

3. La comunità giovannea ha fatto dono del Quarto Vangelo a tutta la Chiesa. Gv 21 ci racconta la storia di un abbraccio tra le comunità giovannee e le altre, in modo che le ricchezze di tutte sono state salvaguardate. Le comunità di Giovanni hanno accolto il ministero pastorale di Pietro e hanno portato con sé il proprio dono: la testimonianza di colui che Gesù amava, la cui profondità è insuperabile. In questo modo la *martyria* di Giovanni è diventata patrimonio di tutte le Chiese e di tutta la Chiesa.

Sono convinto che toccare questi tre punti può essere un modo utile per introdurci ad una lettura complessiva del Vangelo secondo Giovanni, il Quarto Vangelo del Canone. Userò indifferentemente queste due espressioni: "Vangelo secondo Giovanni" o "Quarto Vangelo".

Perché questo Vangelo è così particolare? Un primo livello della risposta è questo: perché viene da un testimone oculare, e quindi aveva la libertà, autorità e autorevolezza sufficiente per scrivere un Vangelo, e non riprendere semplicemente quello che già circolava.

Aggiungiamo un altro tassello alla risposta: perché chi lo scrisse era persuaso di essere uno strumento dello Spirito di Verità. Questo gli dà la libertà e l'autorevolezza sufficiente.

Ci si può chiedere: chi decide questo? Chiunque potrebbe alzarsi e dichiarare: "Io sono posseduto dallo Spirito di Verità", e non sarebbe preso sul serio... Perché questo tale che chiamiamo Giovanni ha *credibilmente* una pretesa di essere strumento dello Spirito? Il fatto che tanti, leggendo il suo Vangelo, hanno riconosciuto che esso è una testimonianza profondissima su Gesù Cristo. E' stata l'accoglienza da parte delle Chiese e della Chiesa che ha attestato che quella pretesa non era indebita. In definitiva, il fatto che Gv sia finito nel Canone. E questo sarà il secondo punto.

Il terzo è una riflessione su come questo Vangelo, scritto dal testimone

Giovanni per una comunità specifica, ad un certo punto è diventato il patrimonio di tutta la Chiesa, di tutte le comunità cristiane. Ragione per la quale stasera siamo qui e possiamo rallegrarci.

La figura che sta all'origine del Vangelo.

Voglio riflettere con voi sulla figura che sta all'origine del Vangelo che chiamiamo il "Vangelo secondo Giovanni".

La tradizione della Chiesa ci ha insegnato a chiamarlo così. La tradizione della Chiesa identifica questo Giovanni con l'apostolo figlio di Zebedeo. Stasera la questione storica sull'autore non è un aspetto così rilevante; a me interessa vedere come questo personaggio è raffigurato dentro il Vangelo stesso.

Il suo nome non compare mai nel Vangelo; non si dice mai chi ha scritto questo Vangelo, come del resto non lo si dice degli altri tre. Si parla di un personaggio che è chiamato in modo molto particolare: "il discepolo che Gesù amava". Questo personaggio viene collegato alla stesura del Vangelo, ed è su di lui che io adesso voglio riflettere, e su questa definizione così singolare.

Diamo la parola al primo passo del Vangelo tratto dal capitolo 21, versetti da 20 a 24. Comincio la lettura di Gv dalla fine: spesso è utile fare così, dalla fine si comprende meglio tutto quello che è accaduto prima. Evidentemente non è questa la prima volta in cui compare questo personaggio. È già comparso diverse altre volte. Questo testo è il suo congedo. A partire da questo testo tentiamo poi di ricomprendere il significato complessivo di questa figura.

Pietro si voltò e vide che seguiva quel discepolo che Gesù amava, colui che nella cena si era chinato sul suo petto e gli aveva domandato: «Signore chi è che ti tradisce?». Pietro dunque come lo vide disse a Gesù: «Signore che cosa sarà di lui?». Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga a te che importa? Tu seguimi». Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto ma: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa?». Questi è il discepolo che testimonia queste cose e che le ha scritte e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera.

Soppesiamo un po' questo passaggio e cerchiamo di coglierne almeno le ricchezze principali. Avete sentito che Pietro *si volta*. Intanto, siamo sul lago di Tiberiade, nel contesto dell'ultima manifestazione di Gesù risorto ai suoi discepoli. C'è stata una pesca straordinaria, miracolosa; poi un pasto sulla riva; poi un dialogo tra Gesù e Pietro. Questo dialogo all'inizio riguardava Pietro ma adesso, nella sua parte finale, riguarda il personaggio

che ci interessa. Sentite ancora una volta il primo versetto, il 20: «Pietro, voltandosi, vide il discepolo che Gesù amava». Espressione enigmatica, che viene usata molte volte.

Come viene caratterizzato questo personaggio? Ci sono tre elementi:

* il discepolo *che Gesù amava*;

* è uno che *segue*; nel Vangelo di Giovanni il verbo “seguire” non è mai usato in un senso puramente esteriore;

* si ricorda di lui un episodio avvenuto precedentemente, cioè si dice: *co-lui che si era reclinato durante la cena sul petto di lui* (cioè di Gesù) e gli aveva detto: «Signore, chi è che ti consegna?».

Questo personaggio è visto da Pietro, e quando Pietro lo vede fa una domanda: «Signore, che cosa sarà di lui?». Perché Pietro gli fa quella domanda? Subito prima Gesù ha profetizzato a Pietro il martirio, e quindi Pietro è desideroso di conoscere quale sia la sorte finale di questo discepolo. Gesù risponde così «Se voglio che lui rimanga finché io venga che importa a te? Tu seguimi».

Cosa vuole dire la risposta di Gesù? Come senso generale vuol dire: “Pietro tu sia già qual è la tua vocazione specifica, tu sei chiamato a seguirmi nel martirio. Lui ha un’altra sorte”. Il senso fondamentale di base è questo; la parola indica che ci sono due destini diversi per questi due discepoli: uno è chiamato ad una sequela che arriva fino al martirio, e l’altro invece non ha questa sorte. Ma quale sorte ha? Gesù dice così: «Se voglio che lui rimanga». Gli esperti di grammatica dicono che questa frase andrebbe meglio tradotta così: “*Visto che io voglio che lui rimanga*”. Cioè non è una eventualità puramente teorica; Gesù non sta dicendo: “Se poi per caso io volessi eventualmente che, allora...”. Il senso della frase è: “Pietro, su di lui io ho una certa volontà”.

Allora una traduzione più chiara sarebbe: “Visto che *io voglio* che lui rimanga”, cioè Gesù risorto rende nota qual è la sua volontà, ciò che lui ha progettato per quel discepolo. E che cosa vuole Gesù? “Io voglio che lui rimanga *finché io venga*”.

Quel “finché io venga” vuol dire: “Fino al ritorno del figlio dell’uomo, fino alla mia venuta finale”. Allora, Gesù risorto dichiara a Pietro che c’è una precisa volontà da parte sua che quel discepolo lì, Giovanni, rimanga fino alla parusia, fino all’ultimo giorno.

Prima di fare un saltino in avanti devo ancora una parola su quel “rimanga”. Dalla lettura di Gv, ci siamo accorti che san Giovanni ama le espressioni a doppio senso; Giovanni è pieno di parole che hanno due livelli di significato: un livello banale, materiale, e un livello profondo, misterioso,

trascendente. Qui la parolina “rimanere” ha in effetti più livelli di significato. Allora succede come è successo tante volte nel Vangelo: che le persone che ascoltano Gesù spesso prendono fischi per fiaschi, o meglio si fermano al livello più superficiale delle parole di Gesù, e così è accaduto anche qui. Ed ecco quindi il versetto 23: «Allora si diffuse questo discorso tra i fratelli - cioè i membri della comunità -, che quel discepolo non sarebbe morto». Ecco come avevano capito le parole di Gesù: hanno preso il verbo “rimanere” (*mènèin* in greco), amato da san Giovanni, nel suo significato più banale di “rimanere in vita” (la cosa è possibile, anche san Paolo nella Prima lettera ai Corinzi al capitolo 15 lo usa in questo senso). Tra i fratelli dunque dentro la comunità si è diffusa questa voce: Gesù avrebbe promesso a Giovanni che sarebbe rimasto vivo fino alla parusia, fino all’ultimo giorno.

Voi capite che qui dietro c’è un problema. Questo discepolo, nel momento in cui fu scritto quest’ultimo capitolo, era ormai morto e dunque la comunità è in uno sconforto tremendo, perché molti si erano convinti che il Signore Gesù sarebbe tornato prima della sua morte; ora invece Giovanni è morto, probabilmente molto avanti negli anni, come dice al tradizione antica, ma il Signore non è tornato. Allora colui che inserì il capitolo finale nel Vangelo va avanti e dice: Gesù però non disse mica così, Gesù non aveva detto che non sarebbe morto ma aveva detto: “Se voglio che lui rimanga finché io venga che importa a te?”. Hanno capito male.

Se così è, meglio che niente: cioè, questa frase vuol dire almeno che hanno capito male la parola di Gesù, e che non va intesa nel senso materiale di “restare in vita”. Però, se noi avessimo solo il versetto 23, resteremmo con un palmo di naso, cioè avremmo l’indicazione di come le parole di Gesù non devono essere intese, ma non avremmo nessuna indicazione su come devono essere intese; ma non è così.

Io contesto radicalmente quello che fanno molte edizioni moderne della Bibbia che separano il versetto 23 dal 24. Fa così la Bibbia di Gerusalemme: mette un titoletto (“Conclusione”) tra il versetto 23 e il versetto 24, creando in questo modo una specie di abisso tra questi due versetti. Ora, la conclusione è solo al versetto 25, il versetto 24 va assegnato alla parte precedente altrimenti rimaniamo senza nessuna spiegazione dell’enigma, mentre invece il versetto 24 è stato pensato come la spiegazione del mistero. Lo leggiamo ora: «Questi è il discepolo, che testimonia queste cose e le ha scritte e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera».

Vedete, intanto, che qui parla un gruppo di persone, un “noi”. Questo è uno degli elementi che ci fa pensare che quest’ultimo capitolo del Vangelo sia stato aggiunto dai discepoli di Giovanni dopo la sua morte. Questo gruppo dice una cosa molto importante, parlando di quel discepolo ama-

to, su cui Gesù ha pronunciato la parola misteriosa, e dice: «Questi è il discepolo che testimonia queste cose e che le ha scritte».

Queste due affermazioni hanno un grande peso specifico. Si dice di lui due cose:

* “testimonia queste cose”;

* “ha scritto queste cose”.

Sapete cosa sono *queste cose*? Tutto il Vangelo, non solo il racconto della pesca miracolosa. Allora, si dice che questo tale - questo è il punto che ci interessa di più - “testimonia queste cose e le ha scritte”.

La nuova traduzione italiana della CEI è molto buona qui. Vedete che c'è un verbo al presente e uno al passato? Non è mica un caso. Il primo verbo, enfatizzando un po', lo potremmo rendere così: “Questo è il discepolo che continua a rendere testimonianza su queste cose”; poi aggiungo l'altro verbo al passato: “Avendole scritte una volta per tutte nel suo Vangelo”. I due verbi non sono due ma descrivono insieme una sola cosa. La frase potrebbe essere parafrasata così: “Questi è il discepolo che rende continuamente, anche nel presente, testimonianza su queste cose avendole egli scritte una volta per tutte nel suo Vangelo”.

Ora, *questo è il modo in cui quel discepolo rimane*. La parola di Gesù va intesa non nel senso che egli rimane fisicamente in vita (interpretazione banale); Gesù ha promesso che egli rimane fino alla fine del mondo *nella sua testimonianza; una testimonianza che è diventata un libro* che noi chiamiamo “Il Vangelo secondo Giovanni”. E il “noi” della comunità dice: “La sua testimonianza è vera, è affidabile e degna di fede, è attendibile, è veritiera”. Vedete che allora questo testo è una bellissima presentazione del discepolo che Gesù amava, nel rapporto che lega questo personaggio al Vangelo.

Lasciatemi dire ancora due cose però. La prima è: se noi potessimo intervistarlo oggi, lui che cosa direbbe di se stesso e del suo libretto? Lui direbbe: “Io sono un *testimone*”; e del suo libro direbbe: “Il mio libro è una *testimonianza*”. Noi usiamo chiamarlo “Vangelo” ma lui probabilmente preferirebbe questa espressione: “E' la testimonianza di Giovanni”, e lui è “il testimone”: questo è il modo in cui Giovanni autocomprende se stesso. Ma adesso mi tocca di dire: cos'è una testimonianza? Che cosa fa di uno un testimone? Quali sono gli ingredienti che ci vogliono? Ce ne vogliono due.

Il primo. Per essere testimoni bisogna avere fatto un'esperienza sensibile, cioè deve essere accaduto qualcosa che tu hai sperimentato con i tuoi cinque sensi (l'udito, la vista, l'olfatto, il gusto, il tatto). Ma non basta. Magari questo basta per andare dalla polizia e fare una deposizione: se tu hai vi-

sto un incidente dici quello che hai visto. Ma nel senso inteso dal Vangelo, per essere testimoni ci vuole un elemento ulteriore: bisogna avere *colto il senso ultimo delle cose che tu hai veduto*, toccato, ascoltato... Il testimone è colui che non si limita a dire che cosa ha vissuto con i suoi cinque sensi, ma ti sa dire qual è il significato profondo, ultimo, delle cose che lui ha sperimentato. Tutto il Vangelo di Giovanni è questo: il racconto di episodi che ci vengono consegnati nel loro significato ultimo, quello più profondo.

Ultima cosa. Come dobbiamo intendere la dichiarazione che “lui ha scritto le testimonianze?”. Il verbo “scrivere” non di rado nella Bibbia, anche nel Vangelo di Giovanni, ha un significato lato, causativo a volte, che in italiano tradurremmo con “far scrivere”. Faccio un solo esempio: quando Gesù viene inchiodato alla croce c'è l'episodio dell'iscrizione posta sopra la croce (Gv 19,19). In greco abbiamo: “Pilato poi *scrisse l'iscrizione*”. La CEI traduce giustamente con: “Pilato *compose l'iscrizione*”: ve lo vedete voi Pilato che va fisicamente nel cortile del suo palazzo, prende il legno e ci scrive sopra? E' chiaro che non è successo così. Non è Pilato che fisicamente ha scritto, però si può dire che lui ha scritto perché lo ha fatto scrivere, ha dato ordine che fosse scritto. Questo ci aiuta allora a capire anche il rapporto tra il personaggio Giovanni e il suo Vangelo. Nel mondo antico non necessariamente la figura che sta all'origine di un'opera è lo scrittore materiale di quell'opera. L'opera può anche averla scritta un suo discepolo, ma lui ne è all'origine, cioè è l'autorità la cui parola ha determinato la stesura di quel libro. Verosimilmente è così che dobbiamo intendere la dichiarazione che “Giovanni ha scritto queste cose”.

Prendiamo un altro passo del Vangelo. Il testo in cui questo misterioso discepolo compare per la prima volta. Verosimilmente era sulla scena anche prima, ma non era mai ricordato; la prima volta in cui viene ricordato esplicitamente è durante l'ultima cena: Gv 13,21-25.

Cosa accade durante la cena?

«Dette queste cose, Gesù fu profondamente turbato e dichiarò: “In verità, in verità io vi dico: uno di voi mi tradirà”. I discepoli si guardavano l'un l'altro non sapendo bene di chi parlasse. Ora, uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. Simon Pietro gli fece cenno di informarsi chi fosse quello di cui parlava ed egli, chinandosi sul petto di Gesù, gli disse: “Signore, chi è?”».

E Gesù gli risponde.

Questo passo è molto utile a noi perché qui si vedono le due relazioni fondamentali che determinano il profilo spirituale di questo discepolo. Se lo vogliamo capire, lo dobbiamo collocare in rapporto a Pietro e in rap-

porto a Gesù. In molti passi questo discepolo compare in rapporto a Pietro. Per esempio qui, nel primo passo in cui è menzionato esplicitamente. Che cosa si ricava da una attenzione al rapporto che c'è tra lui e Pietro? Si ricava una caratteristica costante di questo personaggio, cioè: Pietro accede a Gesù attraverso di lui. Si tratta di un testo molto profondo, nessun elemento è messo lì per caso. Pietro non si rivolge direttamente a Gesù: non può farlo. Per accedere a Gesù, per cogliere qualcosa del mistero di Gesù, Pietro si affida alla mediazione di questo tale, ed è lui che attinge da Gesù una parola e poi la "rovescia" sugli altri. Se ciò accadesse solo qui potrebbe essere una mia fantasia, ma siccome questo si ripete molte altre volte allora si tratta di un tratto costitutivo, cioè: caratteristica saliente di Giovanni è quella di essere colui che media per gli altri discepoli la rivelazione che proviene da Gesù.

Faccio un altro esempio per confermare questo punto. Durante la pesca miracolosa chi è che apre gli occhi agli altri in modo che si rendano conto di che cosa sta accadendo? E' lui, che dice: "E' il Signore!" e, in conseguenza di questa testimonianza a Pietro, questi si getta incontro a Gesù (Gv 21,7).

Poi, qual è il rapporto tra questo discepolo e Gesù? Il nostro brano, piccolo ma molto denso, contiene due espressioni magnifiche, veramente straordinarie, che hanno fatto una fortuna incredibile nella tradizione cristiana. Anzitutto al versetto 25 quando dice: «Reclinandosi dunque egli così sul petto di Gesù». L'immagine è molto plastica e bella. Immaginate che non siamo seduti a tavola, si mangia sdraiati su dei lettucci, con al centro su un tappeto i cibi (non corrisponde alla descrizione fatta nel "Cenacolo" di Leonardo), e quindi questo discepolo è reclinato accanto a Gesù e accanto al suo petto. I Padri della Chiesa dell'oriente di lingua greca amano chiamare questo discepolo "*Ho epistèthios*", cioè *colui che sta sul petto*. Questa immagine vuol dire intimità, capacità di ascolto, vicinanza profonda.

Un'altra espressione era stata usata poco prima al versetto 23: «Uno dei suoi discepoli, quello che Gesù amava, stava a mensa, *al fianco* di Gesù». Qui la traduzione CEI perde un punto: "fianco" corrisponde a un'altra parola, in greco. Qui si usa il termine "*kòlpos*", che vuol dire "grembo, seno, golfo, insenatura". Sottolineo questa cosa perché se non vediamo più questa immagine, perdiamo il contatto con un altro passo del Vangelo di Giovanni che invece ha un'importanza decisiva per capire cos'è che c'è in ballo qui, e cioè Gv 1,18, che chiude il Prologo: «Dio nessuno l'ha mai visto; il Figlio unigenito che è Dio, colui che è *nel grembo del Padre*, - nel seno del Padre - è lui che lo ha rivelato». Qui si capisce il gioco sottile ma molto profondo. Posso fare una proporzione? Come il Verbo fatto carne

sta al Dio invisibile, così il discepolo che Gesù amava sta al Verbo fatto carne, Gesù. E' difficile dire una cosa più sublime e profonda di questo. Pensiamo un attimo a questo rapporto: il Vangelo ci sta dicendo una cosa straordinaria, cioè che Dio non l'ha visto mai nessuno. Quel Dio invisibile, inconoscibile, irraggiungibile, si è fatto vedere, raggiungere e conoscere nella carne del Logos fatto carne. Ma quando il Logos fatto carne lascia questo mondo e va al Padre, come facciamo?

Allora il Vangelo secondo Giovanni vuole suggerire questo: la testimonianza che Giovanni nel suo Vangelo rende al Verbo fatto carne è per noi la porta di accesso al mistero del Dio invisibile che Lui, il Verbo fatto carne, rendeva presente nella sua persona finché era in questo mondo. Nel momento in cui egli lascia il mondo e va al Padre c'è un testimone che continua a rendere possibile a noi la comprensione del mistero di Dio: questo testimone è Giovanni, e la sua testimonianza è diventata un Vangelo.

Dunque: perché questo vangelo è così originale? Perché questo tale è un testimone oculare ma anche uditivo forse anche olfattivo (anche qui c'è un interesse curioso, pensate alla questione di quanto puzza Lazzaro dopo quattro giorni nel sepolcro, o pensate al profumo di Maria di Betania che riempie tutta la casa): sono tutte esperienze sensibili, sensoriali, di cui il Vangelo è pieno; questo Vangelo è il racconto di un testimone che ha fatto esperienza del Verbo fatto carne, con i suoi sensi e che ci ha consegnato questa esperienza nella forma della sua testimonianza. In questo, avendo lui fatto questa esperienza, ci consegna un Vangelo che ha tratti di una profonda originalità.

Perché questo Vangelo è così particolare?

Per quanto importante, quanto detto finora non è tutto. Per essere spiegata fino in fondo, la peculiarità di Giovanni chiede che noi chiamiamo in causa lo Spirito Santo, Spirito di verità. Il modo in cui Giovanni stesso concepisce il suo lavoro è strettamente legato al modo in cui lavora lo Spirito. Provo a spiegare questo punto.

Noi usiamo di solito l'espressione Spirito Santo, e va benissimo, si trova anche nel Vangelo di Giovanni. Però il modo più frequente di chiamare quello che noi usualmente chiamiamo Spirito Santo, è "Spirito della verità". Questa è una espressione tipica del Vangelo di Giovanni.

Ci chiediamo: che rapporto c'è tra lo Spirito e la verità? Per rispondere temo che dobbiamo affrontare la questione che fu posta un tempo da Pilato: "Che cos'è la verità?". Gesù non gli risponde, e lo fa per questa ragione

ne: Pilato a quel punto della faccenda avrebbe già tutti i strumenti per risponderci da solo; se fa quella domanda è perché si ostina nella chiusura della mente e del cuore. Ma la domanda è cruciale: se noi dovessimo rispondere come risponderemmo?

Nel Vangelo di Giovanni ci sono due risposte. La prima risposta è in Gv 17, la *Preghiera sacerdotale*. Ad un certo punto, mentre prega, Gesù dice così «Padre, santificali nella verità. La tua parola è verità». Che cos'è la verità? Ogni parola di Dio è verità, la verità coincide con la parola che Dio dice. E qui abbiamo già il punto fondamentale: nel Vangelo secondo Giovanni, la verità è il rivelarsi di Dio e del suo mistero. In effetti la parola greca per "verità" (*alètheia*) significa letteralmente "svelamento".

C'è un altro punto nel Vangelo a proposito dell'interrogativo "Cos'è la verità?". «Io sono la via, la verità e la vita» dice Gesù nel contesto dell'ultima cena (14,6), ancor prima del capitolo 17. Gesù dichiara: «Io sono la verità», e noi a questo punto capiamo benissimo perché: chi è Gesù? Non è forse la Parola fatta carne? La sua persona non è forse LA parola di Dio, IL Verbo, IL Logos che vive nella nostra umanità? E allora capiamo perché Gesù possa dire di sé: «Io sono la verità». Non è molto diverso da: «Padre, la tua parola è verità», perché Gesù è la Parola fatta carne, è il luogo in cui la rivelazione di Dio raggiunge il suo culmine; Gesù è il luogo - per così dire - in cui Dio rivela pienamente se stesso.

Ma veniamo al punto che ci interessa: che rapporto c'è tra lo Spirito e la verità? Penso che si possa dire così: questa verità, che è Gesù - Parola di Dio, sarebbe una realtà esterna a noi, sarebbe qualche cosa del passato, se non ci fosse lo Spirito della verità.

Io ho studiato san Giovanni prima a Bologna con don Gildo Manicardi; poi andando a Roma al Pontificio Istituto Biblico ebbi la fortuna di fare un corso - era l'ultimo della sua carriera - con Padre De la Potterie, insigne studioso che ha dato una certa impronta agli studi giovannei nella seconda metà del XX° secolo. Ebbene, Padre De la Potterie usava dire così "L'azione dello Spirito sono l'attualizzazione e la interiorizzazione della verità".

Insomma è lo Spirito che attualizza, cioè rende attuale, contemporanea, la verità che è la parola di Dio; è lo Spirito che rende la parola, cioè Gesù, Parola fatta carne, intima alla mia persona e non semplicemente un libro che leggo. In definitiva, cosa fa la differenza tra Gesù e Platone o qualunque grande autore del passato, della storia dell'umanità? La differenza la fa l'azione dello Spirito che, essendo Spirito di verità, mi fa incontrare Gesù, così come ogni parola di Dio: me la fa incontrare come una realtà contemporanea, che parla al mio oggi, non mi sta semplicemente davanti

stampata su un libro.

Ora, Giovanni evangelista concepisce se stesso essenzialmente come *uno strumento di questo Spirito della verità*. Giovanni conosceva i Vangeli sinottici; se anche non li conosceva come libri, sapeva che cosa si raccontava di Gesù, le tradizioni che nelle Chiese circolavano su Gesù. Perché non le ha riprodotte? Perché non ha semplicemente ripreso quelle tradizioni? Perché egli sente di essere chiamato, di essere usato dallo Spirito, per parlare di Gesù in un modo che sia profondamente attuale; non si tratta semplicemente di ripetere pari pari quello che è già stato detto, ma di dirlo in un modo nuovo. Quello di Giovanni è veramente un Vangelo peculiare, è diverso dagli altri, ed è finito nel Canone per attestare questo aspetto fondamentale: Giovanni parla di Gesù, in un modo che ha i tratti di una attualizzazione. Giovanni lo ha reso in un modo che non coincide esattamente coi Sinottici perché lo Spirito agiva in lui in modo che la verità, che è Gesù, venisse detta non semplicemente nella forma di una pura ripetizione di quello che già si diceva.

Voglio aggiungere un paio di parole a questo punto. Cosa fa lo Spirito? *“Insegna ricordando”*. Questa espressione la prendo dal testo di Gv 14,25-26 che dice così:

«Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi ma il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto».

Lo Spirito allora fa due cose. Ma sono davvero due? Giovanni fa spesso questi scherzi: due cose che sono una sola. Lo Spirito *insegna e ricorda*. Anzitutto insegna: ma chi è il grande Maestro, il Maestro per eccellenza? Lo sappiamo bene, è Gesù: «Voi mi chiamate Signore e Maestro e dite bene perché lo sono. Se io, il Signore e il Maestro...» (Gv 13,13-14). Il Maestro è Gesù, e quando non c'è più? E quando Gesù non è più fisicamente presente? Lo Spirito prolunga la presenza di Gesù; lo Spirito raccoglie l'insegnamento di Gesù, e lo fa *ricordando*. L'insegnamento ha la forma del ricordo.

E cosa vuol dire qui “ricordare”? Il verbo ricordare non ha il significato banale che a volte gli attribuiamo, non vuol dire: “Sai, mi ero dimenticato questa cosa, adesso mi è tornata in mente”. Il modo in cui lo Spirito ricorda è facendomi capire qualcosa che fino ad adesso non avevo mai capito. C'è uno studioso che usa una espressione che mi piace molto, dice: *“E' il ricordo che struttura il senso”*. Io penso che tutti facciano un'esperienza di questo genere, no? Quando, in conseguenza di un episodio di vita, mi si aprono gli occhi e comprendo una cosa del mio passato che non avevo mai capito fino a quel momento. “Adesso ricordo”, cioè “riesco a capirne

il senso”, e questo è esattamente ciò che fa lo Spirito Santo. Lo Spirito incessantemente compie questa azione, di far emergere il ricordo di Gesù facendocelo comprendere come finora non lo avevamo mai compreso. Questa è stata l'esperienza di Giovanni: egli ha compreso Gesù ad un livello di profondità stupefacente. La Chiesa antica dice che Giovanni è un'*aquila*, perché si eleva ad una altezza nella comprensione di Gesù, che non ha eguali. Questo è il punto: in lui lo Spirito ha suscitato una comprensione, un ricordo in questo senso, profondo, di quel che Gesù ha fatto, che non ha paragoni negli altri evangelisti.

La storia della Chiesa è la continuazione di questo: nella misura in cui è una storia guidata dallo Spirito, non può che essere un “ricordare” in questo senso, cioè un *comprendere* cose di Gesù che non avevamo ancora mai compreso, *un ricordo che struttura il senso del passato*. Giovanni si permette di essere quello che è, così originale, perché lo Spirito agisce in lui e questo Spirito sveglia in Giovanni *un ricordo*, cioè una comprensione senza pari, del mistero di Gesù.

Una piccola nota su Gv 12. E' l'ingresso in Gerusalemme, a noi interessa qui soprattutto il versetto 16 dove dice: «Queste cose (cioè tutto quello che è accaduto a Gesù il giorno dell'ingresso a Gerusalemme) i suoi discepoli all'inizio non le capirono (quindi anche Giovanni); ma quando Gesù fu glorificato (un modo per dire: quando fu risuscitato ed ebbe donato lo Spirito) allora *si ricordarono*». E' chiaro qui che il ricordo è la comprensione di qualcosa che fino a quel momento non era stata capita.

La comunità giovannea ha fatto dono del Quarto Vangelo a tutta la Chiesa.

Come è avvenuto che questo Vangelo così particolare sia diventato un patrimonio di tutta la Chiesa, un dono di cui tutti i credenti in Gesù possono rallegrarsi? Quest'ultimo punto lo vorrei trattare tornando al capitolo 21, quello da cui siamo partiti, l'ultimo capitolo del Vangelo. Questo capitolo ci racconta come finì la storia. Lo descrivo un momento di nuovo: ci sono sette discepoli, Pietro dice “vado a pescare”; “veniamo anche noi con te”; vanno, quella notte non prendono nulla. Il mattino, un personaggio non identificato compare sulla riva e domanda: “Figlioli non avete per caso qualcosa da mangiare?”. “No, non abbiamo niente”. “Gettate le reti dalla parte destra della barca e troverete”. Lo fanno, la rete si riempie di pesci, non riescono più a tirarla sulla barca, la devono trascinare. A quel punto il discepolo che Gesù amava grida: “E' il Signore!”.

Pietro, avendo udito “E’ il Signore”, si cinge la sopravveste, poiché era nudo, si butta in mare e va verso Gesù. Gli altri vengono trascinando la rete piena di pesci; arrivano a terra tutti, mangiano, e Gesù risorto dialoga con Pietro. A Pietro dice: “Mi ami?” tre volte, e tre volte gli dice: “Pasci le mie pecorelle”. Poi viene Giovanni - il brano da cui siamo partiti - “io voglio che lui rimanga nel suo Vangelo, tu sia già cosa devi fare: seguimi fino al martirio”.

Perché ho raccontato tutta la storia? Perché qui uno dei punti importanti del capitolo è proprio il rapporto tra Simon Pietro e Giovanni. Tutto il capitolo è un gioco sottile tra questi due discepoli, come dice qualcuno. Nel momento in cui il capitolo 21 fu scritto erano morti tutti e due. Pietro è morto martire negli anni 60 a Roma; il Vangelo, come dice anche la tradizione antica, fu scritto verso la fine del 1° secolo. Pietro era morto da un pezzo e Giovanni, come dicevamo all’inizio, molto probabilmente è appena morto anche lui. Il capitolo 21 del Vangelo è interessato a due discepoli che ormai sono morti: perché? Non semplicemente per fare un resoconto del passato; i Vangeli non sono mai semplicemente preoccupati di registrare degli episodi. Questi due discepoli sono morti ma hanno un’importanza fondamentale, per ciò che è nato da loro e per ciò che essi rappresentano. Che cosa è nato da loro e cosa rappresentano? Sono nate delle comunità di credenti; Pietro è un figura gigantesca nella Chiesa primitiva, ha predicato il Vangelo, è punto di riferimento di tante comunità cristiane che per comodità possiamo chiamare “comunità petrine”. Ma c’è anche Giovanni, anche lui da par suo, con il suo stile, con le sue peculiarità, ha annunciato il Vangelo, reso testimonianza a Gesù; c’è una comunità o forse più comunità che sono raccolte attorno a lui, che lo riconoscono come la figura autorevole della loro vita. Vi ricordate l’Apocalisse? Essa viene dal mondo di san Giovanni e - come dimostrano le lettere iniziali alle Chiese - è indirizzata a sette Chiese che si trovano nel zona di Efeso, nell’Asia Minore. Probabilmente san Giovanni aveva delle comunità che si riferivano a lui in modo specifico in quella regione. Dunque, Pietro e Giovanni: non sono solo due individui, rappresentano anche le comunità che sono nate da loro. Ma non soltanto: hanno anche un significato, un ruolo, indicano una *funzione*.

Che cosa raffigura Pietro nel capitolo 21 di Giovanni, e che cosa raffigura Giovanni? *Pietro è la figura del pastore*, non per niente Gesù gli dice tre volte: «Pasci le mie pecorelle». Qualcuno dirà: “No, Pietro rappresenta il Papa di Roma”. Sì, questo è uno dei testi che possono stare benissimo a fondamento del primato, ma a parte questo, mi interessa

un altro significato più radicale: Pietro rappresenta essenzialmente il ministero pastorale nella Chiesa. Non riguarda semplicemente il ministero del Papa di Roma; qui prima di tutto ha un significato più largo: indica il ruolo di guida. Nella Chiesa c'è una funzione di guidare, di pascere, che qui è rappresentata da Pietro. E poi c'è Giovanni: che cosa rappresenta Giovanni? Giovanni rappresenta *la testimonianza*, Giovanni è il testimone.

Ora, nel capitolo 21 si realizza un gioco sottile tra Pietro, il pastore, e Giovanni che rappresenta la testimonianza, una testimonianza che poi si è fissata nel suo Vangelo. Giovanni sembra sia morto vecchio, così dice la tradizione in modo del tutto verosimile. Finché era vivo lui, nelle sue comunità non c'erano problemi, se nasceva una questione si andava da lui; la sua longevità, insieme a quell'idea per cui Gesù tornerà prima che lui muoia, ha fatto sì che nelle comunità di Giovanni lui era la figura *unica* di riferimento, cioè queste comunità non avevano sviluppato una forma di ministero di guida: il testimone Giovanni era colui da cui si andava per ogni cosa. Ma viene un momento in cui le comunità di Giovanni, probabilmente dopo la sua morte, guardano alle comunità che si rifanno soprattutto a Pietro, e che hanno un ministero pastorale di guida della comunità. Capiscono che questo ministero è importante anche per loro. E allora il capitolo 21 ci descrive *un abbraccio*: tra due discepoli (Simon Pietro e Giovanni), un abbraccio tra due tipi di comunità cristiana delle origini, un abbraccio in cui ciascuna delle due porta con sé un dono che viene accolto dall'altra. Un abbraccio in cui non c'è uno che soffoca l'altro, un abbraccio in cui avviene una straordinaria comunicazione reciproca di doni, non con un annullamento delle caratteristiche dell'altro. In questo abbraccio è avvenuto che le comunità che erano nate da Giovanni hanno accolto come un dono, dalle comunità che si rifacevano a Pietro, il ministero pastorale, e hanno portato con sé il loro dono grandissimo: la testimonianza resa a Gesù dal discepolo che Gesù amava, una testimonianza di una profondità smisurata, straordinaria: il Vangelo secondo Giovanni, fatto dono per tutta la Chiesa.

La Chiesa, come poi si viene strutturando nel tempo, la Chiesa come la vediamo oggi, è stata profondamente segnata da questo abbraccio. Senza di esso il Vangelo secondo Giovanni non sarebbe entrato nel Canone; ma così è avvenuto. Le comunità di Giovanni hanno ricevuto da Pietro il ministero; a loro volta hanno ceduto e consegnato come un dono la testimonianza del discepolo che Gesù amava.

